

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 85 (2017)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Vito Sibilio
Figli di Francesco, successori di Pietro.
Brevi profili dei Papi francescani

I rapporti tra San Francesco d'Assisi (1181/82-1226) e il Papato furono sempre egregi. Il Poverello d'Assisi, da un lato, non volle mai vivere il suo ideale pauperista al di fuori della dottrina di quella Chiesa che era stato mandato a riparare dallo stesso Redentore attraverso la celebre locuzione del Crocifisso di San Damiano. Il Papato, dall'altro, con il grande Innocenzo III (1198-1216), si dimostrò ben disposto verso tutti quei movimenti religiosi che cercavano la perfezione nei Consigli evangelici senza rigettare il dogma cattolico; in ragione di ciò lo stesso Papa – dopo una iniziale esitazione fugata dall'altrettanto celebre sogno del crollo della Basilica del Laterano, sostenuta dalla esile spalla di Francesco- diede l'approvazione orale alla Regola dell'Assisiata e poi vergò un privilegio scritto che, in deroga ai decreti dello stesso IV Concilio Lateranense (1215), le garantiva la permanenza in vigore nonostante non fosse una di quelle tradizionali della vita consacrata cattolica. A papa Innocenzo, il cui cadavere depredatai dai ladri fu scoperto, nella Cattedrale di Perugia, dallo stesso Francesco, succedettero altri Pontefici che seguirono la stessa politica di favore, lieti di aver trovato nel Santo un puntello fortissimo al prestigio morale, peraltro scosso, della Chiesa Romana. Perciò Onorio III (1216-1227) non solo approvò definitivamente la Regola francescana (29 dicembre 1223), ma addirittura confermò il privilegio dell'Indulgenza plenaria per la Porziuncola, concessa da Gesù stesso in visione a Francesco e che all'epoca si dava solo ai crociati. Il Papa pose il solo vincolo che la lucrabilità fosse annuale. Gregorio IX (1227-1241), che di Francesco era stato amico e dell'Ordine dei Minori il Cardinale Protettore – contribuendo non poco all'organizzazione della nuova famiglia religiosa- lo canonizzò poi nel 1228, al termine di un processo iniziato, in deroga alla legge canonica, subito dopo la morte del Poverello. In questi anni, l'Ordine andava tumultuosamente crescendo e forniva quadri alla Chiesa per inquisitori, teologi, sacerdoti, missionari, vescovi e cardinali. Nulla da meravigliarsi dunque che nel corso della sua storia abbia dato quattro Pontefici alla Santa Sede. Quanto segue ne vuole registrare le caratteristiche salienti, legate alle circostanze storiche loro proprie.

Niccolò IV (1288-1292)

Il primo Papa francescano fu Niccolò IV, Gerolamo Masci di Lisciano, vicino Ascoli Piceno. Costui era nato il 30 settembre 1227 ed era figlio di un chierico. Giovanissimo era entrato nella famiglia francescana e nel 1272 era stato eletto Provinciale della Dalmazia. Nello stesso anno fu scelto da Gregorio X (1271-1276) per una missione assai delicata: recarsi a Costantinopoli, con altri delegati, per concertare la partecipazione della Chiesa greca ad un Sinodo di riunificazione, quello che sarebbe stato il II Concilio di Lione (1274). Era così entrato nel grande gioco politico, quello che ormai il Papato, sconfitta la Casa Sveva, gestiva da solo a livello internazionale. Il Concilio era importante nei piani papali: non solo la riunificazione delle Chiese era in gioco, ma anche l'organizzazione di una grande Crociata e la riequilibrio dell'egemonia angioina nel Mediterraneo con il contrappeso della ritrovata unità con Bisanzio. La missione riuscì bene e il Papa poté poi chiedere all'imperatore Michele VIII Paleologo (1259-1282) di inviare in Occidente i suoi rappresentanti. Si mise perciò in mostra abbastanza per divenire, nel 1274,

successore di San Bonaventura da Bagnoregio (1217 ca.-1274) nella carica di Generale dell'Ordine.

Era questa una successione difficile, sia per la statura dello scomparso Generale – mistico, teologo, filosofo, letterato e biografo di Francesco – che per la situazione complessiva dell'Ordine, che cominciava ad essere scosso dalla Disputa sulla Povertà. Essa era iniziata subito dopo la morte di Francesco, e opponeva i più severi seguaci del defunto, ligi alle esortazioni del suo Testamento e desiderosi di non possedere nulla né come singoli né come Ordine, e coloro i quali, a fronte della crescita esponenziale dell'Ordine stesso e forti del fatto che lo stesso Testamento non aveva vigore di legge, rivendicavano, se non il diritto di proprietà, almeno quello di usufruire dei beni necessari al suo sostentamento, la cui proprietà dal 1245 era stata da Innocenzo IV (1243-1254) riservata alla Santa Sede. Dal 1250 in poi la Disputa si era arroventata, anche perché i pauperisti erano vicini alle posizioni millenaristiche di Gioacchino da Fiore (†1202) e di altri apocalittici, in forte odore di eresia. Bonaventura aveva salvato l'ideale della povertà, limitando al massimo l'uso dei beni (1260), ma censurando la fondazione eterodossa del pauperismo estremo. A questa posizione mediana appartenevano anche sant'Antonio di Padova (1195-1231) e Giovanni Peckham (1225-1292), ossia l'anima santa e quella dotta dei Francescani. Ma le tensioni perduravano e forti erano le voglie scissioniste dei fanatici, spesso spinte sino alla volontà di sovvertire il dogma.

Gerolamo Masci, nel suo Generalato, seguì attentamente le orme di Bonaventura. Confortato da questo, papa Niccolò III (1277-1280), dopo averlo inviato in una missione diplomatica in Francia – cosa comune all'epoca – lo elevò al cardinalato con il titolo presbiteriale di Santa Pudenziana e ne chiese il consiglio per la stesura della bolla *Exiit qui seminat* (14 agosto 1279) che doveva chiudere la Disputa sulla povertà. Essa confermò le posizioni di Bonaventura, distinguendo tra il diritto di proprietà e di godimento dei beni, preclusa all'Ordine per il voto di povertà, e la possibilità di un loro uso moderato, come l'abitazione di conventi e la gestione di chiese. Ma l'importante documento non pose fine alla disputa, perché sotto il nuovo Generale, che in questo difettò di polso, una certa rilassatezza si era diffusa tra i Francescani a fronte del radicalizzarsi del fanatismo dei pauperisti. Tuttavia il lavoro del Masci apparve positivo anche a papa Martino IV (1281-1285) che lo promosse cardinale vescovo di Palestrina. La promozione attesta che il brusco cambiamento di politica estera di Martino rispetto a Niccolò, di cui pure Gerolamo era stato stretto collaboratore, non aveva trovato nel Cardinale nessuna particolare opposizione. Il papa francese infatti non solo aveva buttato alle ortiche la politica unionista coi Greci, appoggiando Carlo d'Angiò (1266-1285) nel suo progetto di conquista di Costantinopoli, ma aveva schierato la Chiesa contro i Vespri siciliani, fomentati da Bisanzio e dagli Aragonesi non senza l'appoggio del defunto Niccolò III. Ne era derivata la Guerra del Vespro (1282-1303), che avrebbe condizionato non poco Gerolamo nel suo pontificato.

Questo iniziò alla morte di Onorio IV (1285-1287), avvenuta il 3 aprile, e trovò nel Masci il suo candidato di compromesso. La *Sedis Vacantia* si protrasse per quasi undici mesi per le divisioni tra i Cardinali e sei di loro morirono per la calura estiva, mentre altri si ammalarono, causando così la sospensione delle sedute elettorali. Solo Gerolamo rimase a Roma con coraggio, per cui quando nel febbraio del 1288 i Cardinali tornarono a riunirsi, il 15 del mese lo elessero all'unanimità. Egli prese il nome di Niccolò IV in memoria di quel Papa Orsini che lo aveva elevato alla porpora. Ma non ne seguì la politica, pienamente inserito in quella teoria di Papi dal breve pontificato e di personalità non spiccata che ressero la Chiesa negli anni Ottanta del XIII secolo.

Niccolò IV fu eletto subito Senatore a vita di Roma – ossia capo del libero Comune- ma i frequenti disordini che travagliavano la città gli impedirono di risiedervi stabilmente. Il Papa ritenne, in quei frangenti, di doversi appoggiare alla potente famiglia dei Colonna, con cui aveva avuto stretti rapporti, non avendo lui parenti altolocati a cui attingere per rinnovare i quadri

dell'amministrazione pontificia con uomini di sua fiducia sufficientemente preparati. La scelta gli inimicò le altre famiglie aristocratiche e quindi non contribuì alla pacificazione dell'Urbe. Tuttavia il Pontefice, che la satira popolare raffigurava chiuso in un'alta colonna – simbolo della famiglia sua prediletta – da cui usciva solo la testa, non desistette e non solo nominò cardinale Pietro Colonna (assieme, tra gli altri, a Napoleone Orsini e al teologo e filosofo francescano Matteo d'Acquasparta), ma scelse molti *rectores* dello Stato Pontificio tra i suoi parenti e nel 1290 ottenne che l'energico Giovanni Colonna fosse eletto senatore unico di Roma. La città poi divenne un vivaio di artisti per lo squisito mecenatismo che Niccolò fece fiorire alla sua corte, invitandovi Arnolfo di Cambio (1240-1302/10), Pietro Cavallini (1240-1330) e Iacopo Torriti, perché ristrutturassero e abbellissero San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore, presso la quale costruì un nuovo palazzo dove risiedette principalmente.

In politica estera, mostrò poca indipendenza dall'ambiente curiale nel quale era peraltro incardinato da tempo. Ebbe una fitta corrispondenza con Rodolfo I d'Asburgo (1273-1291), che Gregorio X aveva riconosciuto quale Imperatore eletto del Sacro Romano Impero, ponendo fine al Grande Interregno che lo aveva travagliato alla caduta degli Svevi. Rodolfo, guelfo convinto, ambiva all'incoronazione papale, ma le trattative non giunsero a conclusione e lui morì senza aver cinto il diadema imperiale nel 1291. Niccolò poi gestì maldestramente la Guerra del Vespro. Infatti, per un malinteso senso dell'onore della Santa Sede, annullò il Trattato di Champfranc (28 ottobre 1288) che confermava Giacomo d'Aragona (1286-1295) re di Sicilia, perché questi era stato scomunicato da Onorio IV per l'incoronazione avvenuta senza il suo consenso. Evidentemente Niccolò credeva in tal maniera di riaffermare la sovranità feudale del Papato sull'isola, ma di fatto egli non potè esercitare alcun controllo su di essa. Organizzò una lega tra Francia e Castiglia contro l'Aragona, non pago del fallimento del piano analogo di Martino IV. Infine incoronò Carlo II d'Angiò (1285-1309) a Rieti re di Napoli e Sicilia, costringendolo però prima della cerimonia a giurargli fedeltà feudale e a non accettare alcuna carica in Roma e nello Stato Pontificio senza il suo consenso. Con questo arginò l'influenza angioina in Italia. Quando poi Giacomo d'Aragona attaccò la Calabria, Niccolò fece raccogliere le decime per finanziare la resistenza angioina, ma nell'agosto 1289 dovette accettare la mediazione di Edoardo I d'Inghilterra (1272-1307) che portò all'armistizio. Assolse poi Alfonso III re d'Aragona (1285-1291) dalla scomunica in cambio della promessa di non aiutare il fratello Giacomo, siglata in un trattato con Napoli e la Francia. Ma alla morte di Alfonso, Giacomo gli successe sul trono aragonese e designò il fratello Federico governatore della Sicilia. L'ostinazione papale filoangioina aveva segnato il passo per l'ennesima volta.

Una particolare sensibilità Niccolò ebbe per le Crociate. Ne bandì una nel 1289 dopo il Sacco di Tripoli del Libano, avvenuto nell'aprile di quell'anno, e mandò una piccola flotta. La caduta di San Giovanni d'Acri (maggio 1291), l'ultimo avamposto crociato in Terra Santa, lo spronò ad un nuovo appello, che cadde nel vuoto. Perse tuttavia una grande occasione tergiversando, con l'intero Occidente, dinanzi alla proposta di alleanza dell'ilkhan mongolo di Persia Arghun (1284-1291) contro i musulmani.

Se in politica concluse poco, Niccolò prese importanti iniziative religiose. Inviò Giovanni da Montecorvino (†1330 ca.), francescano come lui, alla corte del gran khan Kublay (1260-1294) nel 1289; egli fondò in Cina la prima Chiesa Cattolica, rompendo il monopolio dei cristiani nestoriani. Niccolò inviò missionari, in gran parte francescani, nei Balcani e nel Medio Oriente. Il 18 giugno 1289 promulgò la bolla *Coelestis Altitudo*, con cui destinò la metà delle entrate della Santa Sede al Sacro Collegio, consolidando una prassi già esistente e concedendogli ampia parte nell'amministrazione della rendita conseguente, mediante il Cardinale Ciambellano; dovevano poi essere approvate dai Cardinali tutte le nomine civili dello Stato della Chiesa. Ciò accrebbe di molto il potere corporativo dei porporati.

Niccolò morì il 4 aprile del 1292 e fu sepolto nella sua amata Santa Maria Maggiore, dove un monumento cinquecentesco di Domenico Fontana (1543-1607) è posto sulla sua tomba. Ebbe a successore, dopo due anni di Conclave, Celestino V (1294).

Sisto IV (1471-1484)

Escludendo l'antipapa Alessandro V (1409-1410), che pure fu riconosciuto da buona parte del mondo cristiano durante il Grande Scisma d'Occidente, per avere un altro papa francescano dobbiamo arrivare al 1471, in pieno Rinascimento, con quel Sisto IV nepotista e spendaccione che iniziò il processo di secolarizzazione politica del Papato che contribuì alla Riforma protestante.

Il suo nome al secolo era Francesco della Rovere, nato a Celle Ligure presso Savona il 21 luglio 1414 da genitori caduti in miseria. Educato dai Francescani, entrò presto nel loro Ordine e studiò a Bologna e Padova. Divenne un dotto teologo e un predicatore ricercato; insegnò in diverse Università e scrisse alcuni trattati sulle distinzioni tra Minori e Predicatori. Fu Provinciale della Liguria e il 19 maggio 1464 fu eletto Generale dell'Ordine. Il 18 settembre 1467 Paolo II (1464-1471) lo creò cardinale presbitero di San Pietro in Vincoli, su consiglio del dotto porporato greco Giovanni Bessarione, grande ammiratore della sua erudizione. Nell'indecisione che seguì alla morte di Paolo II, egli emerse come candidato inatteso del Conclave, forse favorito dai generosi doni fatti al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza (1266-1276) che lo appoggiò energicamente e le promozioni promesse a tanti elettori dal nipote Pietro Riario (1447-1474), suo segretario, anch'egli francescano e poi cardinale. Ciò getterebbe l'ombra simoniaca sulla sua elezione.

Preso un nome che ricordava la santità della Chiesa antica, Sisto IV fu austero solo nella sua vita privata. Eletto perché in quanto teologo esperto poteva risolvere le questioni controverse del momento, egli infatti perseguì con ogni mezzo l'innalzamento della sua famiglia. Poco dopo la sua elezione, senza tener conto della capitolazione che aveva giurato in Conclave con tutti gli altri Cardinali prima degli scrutini – e che era in effetti illegale perché lesiva della *plenitudo potestatis* del Pontefice – Sisto IV creò cardinali due suoi giovani nipoti, il summenzionato Pietro Riario, che divenne l'eminenza grigia del suo Papato, e Giuliano della Rovere, poi Giulio II (1503-1513); concesse loro diversi lucrosi benefici; uno stuolo di altri parenti fu arricchito e favorito in una misura fino a quel momento inedita; di essi, altri quattro divennero Cardinali. Quando Pietro Riario morì, vittima della sua vita disordinata, nel 1474 il ruolo di genio malvagio dello zio fu assunto dal fratello Girolamo (1443-1488), che l'anno precedente era stato da lui creato Conte di Imola. Il Papa combinò per lui il matrimonio con Caterina, figlia di Galeazzo Maria Sforza, e nel 1480 lo fece anche signore di Forlì, togliendola agli Ordelaffi. Il disegno papale era quello di puntellare la potenza politica dello Stato Pontificio e di creare uno Stato per la sua Casata. In quest'ottica si colloca soprattutto l'azione del nipote, il quale nel 1478 trascinò lo zio nella Congiura dei Pazzi, Jacopo (1421-1478) e suo nipote Francesco (1444-1478).

Questi nobili fiorentini capeggiavano la fronda di quelle famiglie aristocratiche che miravano ad abbattere la signoria di Lorenzo il Magnifico (1449-1492) e di suo fratello Giuliano de' Medici (1453-1478) su Firenze, mirando a restaurare la Repubblica oligarchica. Alleato storico di Sisto IV, Francesco aveva anticipato al Papa la somma necessaria per l'acquisto di Imola per Girolamo, somma che i Medici gli avevano prudentemente negato, mirando essi stessi ad impadronirsi della città. Remunerato con la carica di depositario pontificio e con il monopolio dell'allume nel Lazio, entrambe tolte ai Medici, Francesco era caduto in disgrazia presso Lorenzo ed era andato in esilio, mentre il Magnifico colpiva duramente il patrimonio familiare

con alcune leggi *ad personas* con effetto retroattivo. Era ovvio che la famiglia, un tempo fedele alleata dei Medici, ora covasse vendetta. Al complotto partecipò anche Francesco Salviati (1443-1478), arcivescovo di Pisa designato dallo stesso Sisto, la cui candidatura era stata osteggiata da Lorenzo che avrebbe preferito su quella cattedra un parente della moglie, Rinaldo Orsini. Era complice anche Federico da Montefeltro (1474-1482), duca di Urbino. Ma il più illustre congiurato era Girolamo Riario. Lorenzo de' Medici ambiva ad espandersi verso la Romagna, ma l'insediamento di Girolamo in quella città gli aveva sbarrato la strada; il Magnifico aveva poi tentato d'impossessarsi di Siena, per raggiungere una posizione di forza da cui avrebbe potuto un domani anche sloggiare i Riario da Imola, ma Sisto IV e il re di Napoli Ferrante di Aragona (1458-1494) glielo avevano impedito. Ora Girolamo aspirava a diventare lui stesso Signore di Firenze, forse meditando in cuor suo di eliminare in seguito i suoi stessi alleati fiorentini. Nel frattempo, per persuadere lo stesso Jacopo de' Pazzi, ancora a Firenze, ad aderire al progetto, si risolse a coinvolgere lo zio Papa. Questi, considerando i Medici suoi oppositori politici e forse volendo rinverdire gli atavici fasti dei diritti feudali del Papato sulla Toscana, diede il suo benestare al piano e promise di inviare i suoi eserciti, ma non approvò il proposito di uccidere i due Medici. Tuttavia il suo assenso permise l'arruolamento tra i congiurati sia di Jacopo che del Re di Napoli, le cui truppe, che presidiavano Siena, sarebbero state utili al momento opportuno, assieme a quelle del Montefeltro e di altri condottieri assoldati da Sisto IV. In ogni caso il progetto, elaborato da Girolamo, prevedeva l'assassinio dei due Signori di Firenze durante i festeggiamenti per la visita in città di suo nipote il cardinale Raffaello Riario Sansoni (1461-1521), all'oscuro di tutto. L'attentato avvenne in modo sacrilego, il 26 aprile 1478, in Santa Maria del Fiore, durante la Messa celebrata alla presenza del Cardinale. Ma com'è noto solo Giuliano morì sotto il pugnale brandito, peraltro, da due preti (Giambattista Montesecco, condottiero pontificio imbarcato nella vicenda, rifiutò di vibrare il colpo in luogo consacrato), mentre Lorenzo sopravvisse. Il popolo, a dispetto di quanto immaginato dai congiurati, si schierò con coloro che avevano dato lustro e pace alla città. Nel tumulto, Francesco de' Pazzi e Iacopo Salviati, che aveva tentato armi in pugno di impadronirsi del Palazzo della Signoria, furono impiccati seduta stante, assieme ai due sicari e a molti altri. Jacopo de' Pazzi fu anche processato e ucciso, mentre il Montesecco, sotto tortura, svelò il coinvolgimento di Sisto IV. Questi, cogliendo a pretesto l'esecuzione dell'Arcivescovo di Pisa, avvenuta contro i canoni, l'arresto precauzionale del cardinale Riario Sansoni in Volterra (poi liberato nel giugno successivo) e l'obiettivo ferocia della sommaria repressione medicea scomunicò Lorenzo e la Signoria, lanciò l'interdetto su Firenze (che non fu rispettato dai Vescovi toscani che lo considerarono un abuso) e attaccò la città con il Re di Napoli e la Repubblica di Siena (Guerra dei Pazzi). Nonostante l'espugnazione di Colle Val d'Elsa ad opera di Alfonso II (1448-1495) duca di Calabria (2 novembre 1479), Lorenzo il Magnifico, recatosi direttamente a Napoli per trattare la pace, convinse Ferrante della necessità di mantenere l'equilibrio politico in Italia. L'attacco dei Turchi alle Puglie e il Sacco di Otranto dell'11 agosto 1480 spinse gli Italiani a serrare le fila: una prima Pace, più sfavorevole ai Medici, fu accantonata; essi tuttavia sostennero finanziariamente la Crociata che Sisto aveva prontamente bandito contro i musulmani e che gli Aragonesi si accingevano a combattere; Lorenzo chiese l'assoluzione al Pontefice per le sue contravvenzioni al diritto canonico e riconobbe l'investitura di Girolamo Riario a signore di Forlì. E l'Italia si riposò dalle guerre intestine. Ma per poco. La Repubblica di Venezia era infatti in contrasto con il Ducato di Ferrara, retto da Ercole I d'Este (1471-1505), per questioni territoriali e per il monopolio del sale in quel di Comacchio. Girolamo Riario, alleatosi ai Veneziani, mirando a spartirsi con loro il Ducato ferrarese, persuase lo zio a convincere la Serenissima a dichiarare guerra agli Este. Lo stesso Pontefice si accodò alle operazioni militari, con Genova e il Monferrato, mentre Napoli, Mantova, Bologna e Urbino si schierarono con Ferrara. Scoppiò così la Guerra di Ferrara (1482-1484). Le antiche

alleanze erano capovolte. Quando poi il duca di Milano Ludovico il Moro (1480-1499) gli aprì gli occhi sul rischio di un eccessivo accrescimento della potenza di Venezia, Sisto IV, con un brusco voltafaccia, concluse la pace con Ercole e lanciò l'interdetto sulla Serenissima (22 giugno 1483). Nulla di strano che nella Pace di Bagnolo (7 agosto 1484) al Papa e al nipote non toccasse nulla; anzi numerose insurrezioni avvennero in Roma e nel Lazio. Questa politica nepotistica, contraddittoria e fallimentare, ottenne solo la crescita esponenziale del debito sovrano dello Stato Pontificio e la contestazione frontale degli abusi del Papa. Se la prima non fu arginata nemmeno dai metodi, tradizionali ma dubbi, a cui Sisto fece massicciamente ricorso (istituzione di uffici venali e bandi di Indulgenze lucrato in denaro), la seconda esplose nel marzo 1482, quando l'arcivescovo di Granea, il croato Andrea Zamometič, un tempo amico di Sisto IV, tentò di convocare un Concilio a Basilea, citando il Papa a comparirvi perché fosse giudicato e deposto. Papa Della Rovere, che già nel 1478 aveva annullato i decreti conciliaristi e riformatori del Concilio di Costanza (1414-1417), lanciò l'interdetto su Basilea e proibì gli appelli al Concilio Ecumenico contro il Papa in cattedra (1483). Dopo lunghe esitazioni, l'imperatore Federico III d'Asburgo (1440-1493) fece imprigionare Zamometič, che morì due anni dopo in cattività a Basilea, forse suicida. La contestazione del potere pontificio era rinviata, ma il suo prestigio scosso dalle fondamenta, a causa di una passione nepotistica che aveva soppresso nell'animo di Sisto quell'interesse per i Concili riformatori che pure aveva manifestato.

Tuttavia le spese della Corte papale non sono solo da imputarsi alla politica, ma anche, con maggiore merito per Sisto IV, al suo mecenatismo illuminato e generoso. Trasformò Roma in una città rinascimentale, aprendo e pavimentando strade, costruendo Ponte Sisto, erigendo Santa Maria del Popolo – con le tombe di famiglia – Santa Maria della Pace, la Cappella detta da lui Sistina – affrescata da maestri umbri – restaurando l'Ospedale di Santo Spirito, nel quadro di un progetto urbanistico che culminò nella celebrazione dell'Anno Santo del 1475. Chiamò a Roma pittori e scultori di chiara fama; fondò il Coro della Cappella Sistina dando impulso alla musica sacra; istituì l'Archivio Vaticano e rifondò la Biblioteca Apostolica. Non a caso la più celebre raffigurazione di Sisto, fatta da Melozzo da Forlì (1438-1494), lo ritrae mentre nomina Bartolomeo Platina (1421-1481) prefetto della Biblioteca. La sua stessa tomba, ornata sul sarcofago del suo profilo giacente, è un capolavoro bronzeo del genere uscito dalle mani di Antonio del Pollaiuolo (1431-1498).

Una menzione positiva merita tuttavia la sua politica ecclesiastica. Nel 1472 bandì una Crociata stanziando forti somme per il varo di una flotta che sbarcò a Smirne, ma non trovò alleati, nonostante la pericolosità ottomana e l'ampiezza delle missioni diplomatiche con cui cercò di organizzarla. Allo scopo di allargare il fronte antiturco, proseguì le trattative con il granduca di Mosca Ivan III (1462-1505) per l'Unione delle Chiese, iniziate da Paolo II e miranti alla restaurazione del lascito morale dell'Impero Romano d'Oriente, ma senza esito. Abbiamo poi visto come Sisto IV bandisse una Crociata per liberare Otranto, cosa che accadde nel settembre 1482, ma più per la morte del sultano Maometto II (1444-1481) che per lo sforzo dei cristiani.

Assertore del primato papale, si oppose a Luigi XI di Francia (1461-1483) che si rifaceva alla Prammatica Sanzione di Bourges (1438), intrisa di gallicanesimo; condannò poi l'ordinanza regia che subordinava al *placet regio* la pubblicazione dei decreti papali (8 gennaio 1475). Fu inoltre Sisto IV ad istituire l'Inquisizione spagnola (1 novembre 1478) su richiesta dei Sovrani cattolici, ma cercò di frenarne gli abusi (1482-1483), mentre nel 1483 confermò Tommaso de Torquemada (1420-1498) nella carica di Inquisitore generale. Particolarmente rilevante il suo zelo per la promozione degli Ordini mendicanti, compreso il suo, dei quali accrebbe i privilegi. Canonizzò Bonaventura da Bagnoregio (1482) e il suo magistero fu una pietra miliare nella storia del dogma mariologico. Infatti con la bolla *Cum praeexcelsa* (27 gennaio 1476) approvò l'ufficio liturgico dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria composto da Leonardo di Nogarole, ne istituì la festa e l'arricchì di Indulgenze; in tale ufficio il privilegio mariano era

chiaramente espresso. Col breve *Libenter* dello stesso anno approvò anche un altro ufficio dell'Immacolata, composto da Bernardino di Busto. Nel 1482, con la bolla *Grave nimis*, proibì, in linea con la teologia tradizionale, di dichiarare eretica la dottrina dell'Immacolata Concezione e ribadì il divieto, già espresso nel 1476, ai macolisti e agli immacolisti, di accusarsi reciprocamente di eresia; con una bolla avente lo stesso titolo e datata il 4 settembre 1483 proibì di definire peccaminosi la celebrazione dell'Ufficio dell'Immacolata e l'ascolto di sermoni su tale argomento. Nel 1482 Sisto IV aveva fatto inserire nel Messale romano la Messa, da lui composta, di Nostra Signora della Pietà, che diede un forte impulso alla devozione per l'Addolorata. In queste riforme, intrise di soda pietà e modellate su una ricca teologia, il secondo Papa francescano ha lasciato la sua orma più significativa e duratura, che lo riscatta in parte agli occhi dei posteri. Il Pontefice mariano e nepotista, colto e spendaccione, morì il 12 agosto 1484. Gli successe Innocenzo VIII (1484-1492).

Sisto V (1585-1590)

Il terzo Papa francescano fu l'ultimo dei quattro grandi Pontefici della Controriforma (Pio IV, Pio V, Gregorio XIII e lui stesso). Con Sisto IV ebbe in comune solo il nome, preso per deferenza verso l'ultimo Predecessore francescano. Al secolo si chiamava Felice Peretti; era nato da un contadino a Grottammare, nella Marca Anconitana. Uno zio francescano provvide alla sua istruzione e a dodici anni entrò nell'Ordine nei pressi di Montalto. Fu studente brillante; ricevette i sacri ordini nel 1547 a Siena e l'anno dopo si addottorò in teologia a Fermo. Divenne un famoso predicatore e fu condotto a Roma nel 1552 dal cardinale Carpi, protettore dei Francescani. Nell'Urbe divenne ancor più celebre per i suoi quaresimali e per il suo ascetismo, tanto che il severissimo Paolo IV (1555-1559) lo notò e nel 1556 lo nominò membro della Commissione riformatrice da lui insediata per supplire al Concilio di Trento, nel quale non aveva alcuna fiducia e che non riconvocò. Lo stesso Pontefice lo promosse Inquisitore di Venezia nel 1557. Qui Felice dispiegò tanta severità da essere dapprima rimosso dall'incarico, per poi riprenderlo nel novembre del 1560 per volontà di Pio IV (1560-1565), che lo volle anche consultore del Sant'Uffizio. Nel 1565 fu inviato in Spagna come perito dell'Inquisizione per un processo contro l'Arcivescovo di Toledo; qui ebbe dei contrasti con il nunzio Ugo Boncompagni, cosa che ebbe delle ricadute quando questi divenne Gregorio XIII (1572-1585). Nel 1566 san Pio V (1565-1572), che lo aveva sempre apprezzato e nei cui circoli rigoristi Felice aveva sempre militato, lo designò Vicario generale dei Francescani – dei quali aveva ispezionato e riformato molti conventi – e Vescovo di Sant'Agata dei Goti, mentre nel 1570 lo creò Cardinale del titolo di San Girolamo degli Schiavoni. Nel 1571 il Papa lo designò Vescovo di Fermo, dove rimase fino al 1577. Dopo questa data, messo in disparte nella Curia da Gregorio XIII, si dedicò all'edizione delle opere di Sant'Ambrogio, rimasta incompleta, collaborando (e altercando) con san Roberto Bellarmino (1542-1621) e vivendo appartato nella sua villa sull'Esquilino.

Eletto come candidato di compromesso alla morte di Gregorio, Sisto V mostrò presto le sue doti non comuni di uomo di governo, autoritario, deciso e inflessibile. Pose subito mano alla restaurazione dell'ordine pubblico dello Stato della Chiesa, debellando il brigantaggio con inesorabile severità e rendendo i suoi domini – cosa rara nella storia pontificia – sicuri e tranquilli; represses anche duramente la prostituzione e la pederastia, elevando la qualità morale della vita romana, anche se per questo fu odiato visceralmente. Avviò profonde riforme economiche e finanziarie, per migliorare le condizioni di vita dei suoi sudditi, ma anche per riempire le casse papali, lasciate malinconicamente vuote da Gregorio XIII. Perciò fissò i prezzi dei viveri, prosciugò le paludi, incoraggiò l'agricoltura e la manifattura della lana e della seta, ridusse le spese al minimo – continuando a vivere come un semplice frate – impose nuove tasse,

riscosse compensi per la concessione delle cariche – senza cadere nella simonia – incrementò i prestiti di Stato coi Monti di Pietà; il risultato fu la crescita economica dei domini pontifici e l'accumulo in Castel Sant'Angelo, nonostante le alte spese del Papa per i lavori pubblici, di più di quattro milioni di scudi, che gli assicurarono una indipendenza finanziaria senza precedenti e una posizione tra i più ricchi sovrani d'Europa.

Abbellì Roma come da tempo nessuno aveva saputo fare, rendendola una splendida città barocca; ne rinnovò la struttura urbanistica aprendo con molta inventiva nuove strade ampie che collegavano le Sette Basiliche Giubilari, prima tra tutte la Via Sistina che collega Trinità dei Monti col Laterano e Santa Croce in Gerusalemme; eresse in vari luoghi obelischi sormontati da Croci (in Piazza San Pietro, il Flaminio, quello di Santa Maria Maggiore, l'Esquilino); ricostruì il Laterano aggiungendovi la Loggia sistina delle Benedizioni e completò la Basilica di San Pietro chiudendone la Cupola; eresse la Cappella del SS. Sacramento a Santa Maria Maggiore; restaurò e abbellì il Vaticano mentre gettava le basi del moderno Quirinale; costruì nuovi acquedotti, tra cui quello detto dell'Acqua Felice, e fece sboccare la Fontana del Mosè; costruì una nuova sede per la Biblioteca Apostolica Vaticana e fondò la Tipografia Poliglotta Vaticana; integrò il Borgo o Città Leonina nell'Urbe come XIV Rione. Il suo architetto di fiducia fu Domenico Fontana (1543-1607), tra i tantissimi artisti di cui si circondò. Al suo mecenatismo si deve anche la Facciata della Basilica della Santa Casa di Loreto. Abbellì anche Grottammare e Montalto, le cittadine della sua infanzia.

Sisto fu un riformatore energico ed efficace, che impresso nella Chiesa un'orma profonda. Il 3 dicembre 1586, con la costituzione apostolica *Postquam Verus*, fissò a settanta il numero dei Cardinali, in memoria dei Settanta Anziani d'Israele che governavano con Mosè; tale tetto non fu mai sfiorato fino al b. Giovanni XXIII (1958-1963); scelse i suoi porporati con scrupolo, creandone trentatré per integrare il numero fissato; tra essi il nipote Alessandro Peretti, appena quindicenne, ma indispensabile per la gestione degli affari di Stato, peraltro sotto la sua strettissima sorveglianza. Il 22 gennaio 1588 la costituzione apostolica *Immensa Aeterni Dei* diede un volto nuovo alla Curia Romana: la strutturò in quindici Sacre Congregazioni, di cui sei dovevano sovrintendere all'amministrazione secolare, accanto ai Tribunali e agli Uffici, e vi aggiunse la Segreteria di Stato. Bisognerà attendere la *Pastor Bonus* del b. Giovanni Paolo II (1978-2005) per una riforma strutturale di portata analoga, sulla scia delle riforme di Paolo VI (1963-1978). Il 20 dicembre 1585 la costituzione *Romanus Pontifex* prescrisse nuovamente le visite *ad limina* per tutti i Vescovi del mondo con la relazione sullo stato delle loro diocesi. Questo apparato servì a Sisto per applicare i decreti del Concilio di Trento, specie contro la simonia e l'accumulo delle cariche. Favorì anche la vita religiosa, cominciando da quella dei Francescani (il cui Santo Bonaventura egli proclamò Dottore della Chiesa), e proteggendo tra l'altro l'Oratorio di San Filippo Neri (1515-1595). Ebbe invece poca fiducia nei Gesuiti. Fu inoltre un patrono generoso delle missioni in Giappone, Cina, Filippine e America Latina. Ripristinò la festa liturgica della Presentazione della Beata Vergine Maria (1585) che Pio V aveva soppresso. Mitigò infine i rigori della legge contro gli Ebrei romani. L'unico suo atto religioso controverso fu la revisione della versione latina della Bibbia, la *Vulgata*, che il Concilio di Trento aveva stabilito essere l'unica ufficiale della Chiesa. Sisto nominò una Commissione *ad acta*, ma la sua lentezza lo spinse a compiere lui stesso il lavoro filologico, che risultò assai difettosa quando venne pubblicata (2 maggio 1590); ragion per cui fu ritirata dopo la sua morte e sostituita con la Versione detta Sisto-Clementina da Clemente VIII (1592-1605) che la corresse. Anche alcune decisioni censorie della Congregazione dell'Indice furono esagerate e corrette alla sua morte.

Strenuo assertore del primato papale anche in politica, ebbe in materia interessi di ampia portata. Vagheggiò una Crociata da finanziare col suo tesoro per la restaurazione del Regno di Gerusalemme. In Polonia, sostenne i re Stefano Bathory (1576-1586) e Sigismondo III Vasa

(1587-1632) per la promozione del Cattolicesimo. Indusse Carlo Emanuele duca di Savoia (1580-1630) ad annettersi Genova. Promise enormi sovvenzioni a Filippo II di Spagna (1556-1598) per l'invasione dell'Inghilterra, bandendo una Crociata contro Elisabetta I (1558-1603) che aveva giustiziato Maria I Stuart perché cattolica (1587). Quando però l'*Invencible Armada* fu sconfitto, Sisto non sganciò neanche uno scudo. Diffidente verso la dominazione spagnola in Italia, che stringeva il Papato in una morsa da nord a sud, aiutò tuttavia Filippo II nella lotta contro i calvinisti in Francia, scomunicando (1585) Enrico di Borbone su richiesta della Lega Cattolica di Enrico di Guisa (1550-1588) e della Spagna, per inibirgli l'ascesa al trono di Parigi alla morte di Enrico III di Valois (1574-1589), in quanto eretico recidivo. Quando però, morti il Guisa e il Valois, si profilò la possibilità della conversione al Cattolicesimo di Enrico di Borbone, divenuto Enrico IV (1589-1610), Sisto riconobbe i suoi diritti di successione, anche se la situazione francese rimase fluida fino al 1594. Nello Stato Pontificio praticò un modesto nepotismo verso la sua famiglia, conformemente alla prassi di innalzarla al livello del Papa stesso, specie quando questi era di umili origini; cosa, questa, perfettamente logica in una società aristocratica e in una monarchia elettiva.

Sisto V, la cui dura scorza si prestò ad aneddoti e fu stigmatizzata in celebri soprannomi (Papa tosto, Papa di ferro ecc.), fu fermato solo dalla malaria. Dopo diversi attacchi, coincisi con accese dispute con l'ambasciatore spagnolo sulla regalità di Enrico IV, egli morì il 27 agosto 1590. In segno di stolta esultanza, alcuni abbattono la sua statua in Campidoglio. Gli successore Urbano VII (1585).

Clemente XIV (1769-1774)

L'ultimo Papa francescano visse nel periodo dell'Illuminismo e del Giurisdizionalismo, che sferrarono potenti fendenti alla Religione; nella fattispecie, egli fu lo strumento di cui l'una e l'altra corrente si servirono per portare a termine la demolizione dell'Ordine dei Gesuiti, il vero baluardo della cultura della Controriforma. Attorno al suo pontificato si combattè una battaglia all'ultimo sangue, nella quale ebbe una buona parte anche la Massoneria, e che finì con una delle più umilianti capitolazioni della storia bimillenaria del Papato.

Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli nacque il 31 ottobre 1765 a Sant'Arcangelo di Romagna, presso Rimini. Era figlio del medico del villaggio; quando entrò nell'Ordine francescano conventuale, a diciassette anni, assunse il nome del padre, Lorenzo. Nel 1731 si laureò in teologia e insegnò poi per diversi anni nei collegi francescani, fino a quando nel 1740 divenne rettore del Collegio di San Bonaventura a Roma. Fu scrittore rinomato e vicino alla cultura gesuita, tanto che nel 1743 dedicò la sua *Diatriba Theologica* a Sant'Ignazio di Loyola. Nel 1746 Benedetto XIV (1740-1758) lo nominò consultore del Sant'Uffizio; nel 1753 e nel 1756 rifiutò il Generalato del suo Ordine, in quanto ambiva ad altri incarichi. Il 24 settembre 1759 Clemente XIII (1758-1769), pugnace difensore della Compagnia di Gesù, lo elevò alla porpora. Tuttavia da quando il conflitto attorno all'Ordine si era acceso tra la Santa Sede e le maggiori potenze cattoliche (Francia, Spagna, Portogallo) e coi loro satelliti (Napoli, Parma), Lorenzo Ganganelli aveva assunto una posizione più defilata, più sfumata; addirittura prese contatti con le ambasciate delle potenze borboniche, le più ostinate nemiche dei Gesuiti e assertrici del Giurisdizionalismo, per cui l'accusa di opportunismo e carrierismo mossa al futuro Papa da Ludwig von Pastor (1854-1929) nella sua *Storia dei Papi* appare non priva di fondamento. Lorenzo era molto esperto in teologia, per cui il suo parere era senz'altro pesato, anche se esso si rivelò utile per la sua ascesa al Soglio. Amante della musica, della poesia e dell'equitazione, aveva tuttavia un carattere influenzabile, riservato, mancante di fiducia in se stesso, che lo spingeva a lavorare da solo e che lo determinò a consultare poco i Cardinali, nel suo Papato, per

prendere delle decisioni. Anche queste caratteristiche psicologiche lo aiutarono a divenire Pontefice.

Alla morte inopinata di Clemente XIII - ormai ad un passo dalla rottura con le nazioni cattoliche che volevano la soppressione dei Gesuiti, e che, avendo fulminato le censure canoniche previste dalla bolla *In Coena Domini* contro il Ducato di Parma, aveva visto Napoli sottrarre agli Stati della Chiesa Benevento e Pontecorvo e la Francia occupare Avignone – il Conclave, iniziato il 15 febbraio, fu sovrastato dal problema dei Gesuiti. I Cardinali francesi, giunti alla fine di marzo, annunziarono il veto di Luigi XV (1715-1774) a qualsiasi candidato eletto prima dell'arrivo dei loro colleghi spagnoli. Le Potenze cattoliche pretendevano che non fosse eletto un amico dei Gesuiti; esigevano che il candidato più favorito assentisse prima ancora dell'elezione allo scioglimento dell'Ordine, ma i Cardinali consideravano questa richiesta una forma simoniaca e quindi la ricusarono. Il candidato delle Potenze borboniche era l'arcivescovo di Napoli Sersale, ma il suo eccessivo legame con esse gli pregiudicò il consenso dei Cardinali. L'ambasciatore spagnolo Azpuru allora suggerì il nome di Ganganelli, che non aveva promesso – come si pretese in seguito – di sciogliere l'Ordine, ma aveva ammesso la possibilità canonica di farlo, sia pure per gravi motivi e dopo le debite procedure. Il 19 marzo 1769 egli fu eletto all'unanimità e assunse il nome di Clemente XIV, in memoria del suo Predecessore. Tuttavia egli si distanziò dalla sua politica, e lo mostrò da subito scegliendo come Segretario di Stato il Pallavicini, già nunzio in Spagna e ad essa molto legato. Consigliere intimo di Clemente divenne il francescano Bontempi.

Probabilmente Clemente XIV mirava a prendere tempo nella questione gesuita, ma la concessione delle tradizionali Indulgenze alle loro missioni suscitò una strumentale indignazione che diede alle Potenze il destro per richiedere al Papa formalmente la soppressione della Compagnia (22 luglio 1769). Clemente, stretto tra l'ammissione da lui fatta in Conclave e il timore di essere addirittura avvelenato dai Gesuiti, fu esitante, anche dopo aver scritto a Luigi XV il 1 ottobre 1769 e a Carlo III di Spagna (1759-1788) il 30 novembre che avrebbe risolto la questione come essi volevano. Non aveva infatti fissato alcuna data per il suo intervento. Fu così che poté restaurare le relazioni diplomatiche col Portogallo, interrotte dieci anni prima; ma dovette inviargli un Nunzio compiacente, creare Cardinale il fratello del primo ministro Pombal (1699-1782) e confermare le nomine episcopali fatte da costui nel periodo di rottura con Roma. Nel frattempo Clemente cercò di compiacere le Potenze: ostentò disprezzo per la Compagnia, punì immotivatamente vari gesuiti, fece fare ispezioni provocatorie nei loro collegi, rimproverò senza particolari ragioni i loro superiori, omise la lettura – a partire dal 1770 – della bolla *In Coena Domini*, il manifesto della ierocrazia papale, nel Giovedì Santo, di fatto mostrando di considerare decadute le censure che Clemente XIII, ai sensi della stessa bolla, aveva comminato al Ducato di Parma. Il Papa, nonostante le forti pressioni degli ambasciatori e i loro intrighi, dilazionò di quattro anni la faticosa decisione, tentando di surrogarla con il divieto di accogliere novizi e con la proposta della radicale riforma degli statuti gesuiti. Ma il rifiuto del generale, Lorenzo Ricci (1703-1775), di qualsiasi modifica, rese impraticabile quest'ultima ipotesi, che pure poteva essere un buon compromesso, eliminando gli abusi e sottomettendo, per quanto possibile, la Compagnia ai vari sovrani mediante la nomina di vicari nazionali. Perciò, quando il nuovo ambasciatore spagnolo, Josè Moñino conte di Floridablanca, intimò a Clemente di sopprimere la Compagnia, pena la rottura con la Spagna e l'espulsione da essa di tutti gli Ordini religiosi, il Papa dovette capitolare (12 luglio 1772). Egli non volle istruire un processo canonico contro la Compagnia, forse per evitarle una più sonora umiliazione, ma anche perché l'esito dell'istruttoria sarebbe stato soverchio; la bolla di soppressione fu stesa nell'ambasciata spagnola col concorso del Bontempi, di fatto al soldo della Spagna, e del Zelada, anch'egli assai compiacente con essa e perciò ampiamente ricompensato. L'ultimo ostacolo cadde quando Maria Teresa d'Asburgo (1740-1780), fino a quel momento amica dei Gesuiti, si dichiarò

neutrale per le pressioni spagnole (primavera 1773). Clemente allora redasse non una bolla, ma un breve, il *Dominus ac Redemptor*, firmato il 9 giugno, datato il 22 luglio e reso pubblico il 16 agosto. Il breve decretava lo scioglimento completo dell'Ordine, in forza del diritto sovrano del Pontefice, argomentando in tal senso sulla base dei contrasti tra i Gesuiti e gli altri religiosi, nonché con le Potenze secolari (anche se con una scelta parziale degli argomenti) e per l'impossibilità degli stessi di raggiungere al momento i fini loro propri.

In quelle circostanze, Clemente probabilmente non aveva scelta; tuttavia il danno arrecato dalla soppressione alle missioni e alle scuole cattoliche fu enorme. Inoltre l'applicazione del breve fu particolarmente severa proprio nello Stato Pontificio, per compiacere le Potenze cattoliche, che a loro volta avevano già tutte – tranne la Francia – soppresso l'Ordine prima dell'elezione di Clemente. Ricci, un sant'uomo senza particolare carattere, fu condannato senza ragione alcuna al carcere duro a vita in Castel Sant'Angelo, assieme ad altri superiori, dove morì. Il popolo romano tentò persino dei sommovimenti, che solo la presenza in persona del Papa poté sopire. Molti gesuiti si ridussero in miseria per la loro obbedienza al Papa. Diversi interrogatori cercarono crimini inesistenti. I beni dell'Ordine poi furono incamerati dai Re e non dalla Santa Sede come aveva decretato Clemente. Peraltro, il breve papale non fu applicato né da Federico II di Prussia (1740-1786) prima del 1776, né da Caterina II di Russia (1762-1796), che non lo recepì mai, per cui i Gesuiti della Russia Bianca continuarono ad esistere sino alla restaurazione dell'Ordine nel 1814. I due sovrani infatti non volevano rovinare il sistema scolastico della Compagnia che svolgeva importanti funzioni nei loro Stati. Clemente non trasse poi da questa soppressione nessuno dei vantaggi sperati: il suo prestigio era bassissimo; l'Illuminismo sembrò trionfare, tramite lui, della stessa fede cattolica; Benevento e Pontecorvo gli furono restituiti solo nel 1774 a umilianti condizioni, per le mene del primo ministro Tanucci (1698-1783); non volle poi assecondare la venerabile Luisa Maria di Borbone (1737-1787), figlia di Luigi XV, che gli chiese il permesso di organizzare i gesuiti secolarizzati in fraternità sacerdotali, mostrando molta grettezza. Solo Avignone gli fu restituita subito. Non vi è da meravigliarsi se i suoi sforzi per impedire la prima spartizione della Polonia nel 1772 tra Prussia, Austria e Russia non ebbero alcun successo.

Negli altri campi, Clemente fece solo ordinaria amministrazione. Attenuò il tradizionale appoggio pontificio agli Stuart in esilio per migliorare le condizioni dei cattolici inglesi; cercò inutilmente di promuovere l'agricoltura e il commercio nello Stato della Chiesa; arricchì le collezioni museali papali e iniziò la costruzione del Museo Pio-Clementino; proibì l'evirazione dei cantori della Cappella Sistina.

Afflitto da profonda depressione negli ultimi anni, soffrì moltissimo nel corpo e nello spirito, probabilmente per i rimorsi. Fino all'ultimo fu pressato dalle Potenze perché rivelasse i nomi degli undici cardinali *in pectore*, tutti antigesuiti, da lui designati il 26 aprile 1774, ma anche sul letto di morte non volle farli. Morì il 22 settembre 1774. La rapida decomposizione del suo corpo fece nascere la diceria del suo avvelenamento, ma l'autopsia la smentì. Sepolto in San Pietro, fu poi traslato ai XII Apostoli, nella Tomba del Canova (1757-1822). Se in vita aveva coniato una medaglia che esaltava la soppressione della Compagnia di Gesù, i panegirici delle commemorazioni funebri non menzionarono questo atto.